

## MENTRE GAZA È ALLO STREMO, ISRAELE GIOCA A FARE ENTRARE GLI AIUTI COL CONTAGOCCE

di Stefano Baudino



**A**due settimane dall'inizio del conflitto israelo-palestinese, la situazione umanitaria a Gaza, che continua ad affondare sotto le bombe israeliane, è drammatica. Stamane è stato riaperto il valico di Rafah, l'unico passaggio via terra tra la Striscia e l'Egitto. In seguito all'ingresso di appena 20 camion carichi solo di una quantità limitata di forniture alimentari (prodotti in scatola), acqua e medicinali, il varco è stato però immediatamente richiuso, senza permettere il passaggio di persone. Da quanto si apprende, gli aiuti verranno scaricati, trasferiti su camion dell'Onu e portati ai magazzini delle Nazioni Unite, da dove saranno distribui-

ti in tutta la Striscia. Ma gli operatori ospedalieri, che hanno in cura migliaia di feriti, hanno urgente bisogno di forniture mediche e carburante per i loro generatori, di cui questa mattina non è stato consentito l'accesso tramite il valico. Nel frattempo, al Cairo è andato in scena il Summit organizzato dal presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi incentrato sugli "sviluppi e il futuro della causa palestinese e del processo di pace", che vede la presenza di una ventina di Paesi. Ma non quella di Israele.

Presente al vertice del Cairo, il segretario generale dell'Onu António...

*continua a pagina 2*

### EDITORIALE

#### PER UNA VERA PACE IN PALESTINA: FIRMA LA PETIZIONE DE L'INDIPENDENTE

**Q**uando abbiamo dato vita a L'Indipendente è stato con l'obiettivo di fare un'informazione onesta e imparziale: per questo può stupire o addirittura sembrare un controsenso il fatto che oggi lanciamo una petizione. Ma ci sono occasioni in cui la verità dei fatti viene talmente calpesta da rendere impossibile rimanere in silenzio. È il caso del conflitto in Palestina, dove i governi e i media dominanti ribaltano costantemente i ruoli facendo passare gli oppressori per oppressi e viceversa. Il nostro intento è quello di dimostrare che in Italia esiste un'ampia parte dell'opinione pubblica – probabilmente maggioritaria, ma non rappresentata né dalla politica né dai media – che ritiene che la speranza di una vera pace non può che passare dal riconoscimento dei diritti del popolo palestinese sanciti dal diritto internazionale. L'obiettivo è quello di raccogliere 50 mila firme, da inviare al governo per affermare che il popolo italiano chiede che anche il nostro Paese riconosca lo Stato di Palestina (come già fatto da 138 Stati al mondo) e faccia pressioni per ottenere la fine dell'occupazione militare israeliana.

Il nostro appello è rivolto al governo,  
*continua a pagina 3*

### DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

#### TOZZI GREEN: L'AZIENDA ITALIANA ACCUSATA DI GRAVI VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI IN MADAGASCAR

di Gloria Ferrari

**I**l 13 ottobre tre ONG – ActionAid Italia, il collettivo per la difesa delle...

*a pagina 9*

### AMBIENTE

#### OLIMPIADI CORTINA '26, DIETROFRONT DEL GOVERNO: LA PISTA DA BOB NON SI FARÀ

di Giorgia Audiello

**D**opo mesi di dibattiti e di proteste per la controversa ricostruzione...

*a pagina 11*

### Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

# INDICE

Mentre Gaza è allo stremo, Israele gioca a fare entrare gli aiuti col contagocce (Pag.1)

Per una vera pace in Palestina: firma la petizione de L'Indipendente (Pag.1)

Gaza, la relatrice ONU conferma: Israele potrebbe compiere una "pulizia etnica di massa" (Pag.3)

Gli USA hanno bloccato la risoluzione ONU per una tregua umanitaria in Palestina (Pag.4)

Morawiecki perde la maggioranza: le elezioni riallineano la Polonia a Bruxelles (Pag.5)

Il governo ha reso noti i suoi piani di spesa per la difesa (Pag.6)

Cosa c'è nella legge di Bilancio varata dal governo (Pag.7)

Il Servizio Sanitario Nazionale è al capolinea: i numeri nel nuovo rapporto Gimbe (Pag.7)

I riders battono le piattaforme in tribunale: dovranno pagare i contributi (Pag.8)

Povertà, caro-affitti e stop ai sostegni: nel 2022 aumentano gli sfratti del 218% (Pag.9)

Tozzi Green: l'azienda italiana accusata di gravi violazioni dei diritti umani in Madagascar (Pag.9)

Julian Assange è stato nominato cittadino onorario di Roma (Pag.10)

Gli australiani hanno votato per continuare a negare i diritti agli aborigeni (Pag.11)

Olimpiadi Cortina '26, dietrofront del governo: la pista da bob non si farà (Pag.11)

Contro lo sfruttamento delle montagne in Francia è stato occupato un ghiacciaio (Pag.12)

Quello che non torna nella versione israeliana sull'attacco all'ospedale di Gaza (Pag.13)

La censura anti-palestinese colpisce anche sui social (Pag.14)

*continua da pagina 1*

...Guterres ha lanciato un appello per una «tregua umanitaria», affermando di aver constatato al valico di Rafah, dove si è recato ieri per coordinare gli interventi in favore della popolazione civile, «una catastrofe umanitaria». Guterres ha detto che «al di là del confine ci sono due milioni di persone tra cui bambini che necessitano di aiuti», dicendosi «grato all'Egitto per il ruolo che ha avuto». Il segretario generale dell'Onu ha sottolineando che «i diritti dei palestinesi sono legittimi» e che serve «una soluzione a due Stati». Al Summit in Egitto, insieme ad altri leader e ministri degli Esteri europei e a quelli di Turchia, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, ha partecipato anche la premier italiana Giorgia Meloni. La «soluzione strutturale che si basi sulla prospettiva dei due popoli e due Stati» è stata caldeggiata anche da Meloni, la quale ha voluto ribadire che occorra «condannare senza ambiguità» il «terribile attacco di Hamas» del 7 ottobre, che a suo dire avrebbe avuto l'obiettivo di «costringere Israele a una reazione contro Gaza che creasse un solco incolmabile fra Paesi arabi, Israele e Occidente, compromettendo la pace per tutti i cittadini coinvolti, compresi quelli che si dice di voler difendere». Terminato il Summit, Meloni ha partecipato a un bilaterale con il presidente palestinese Abu Mazen.

Le condizioni di chi non ha potuto lasciare la Striscia, nel frattempo, sono disperate: la gran parte dei palestinesi – chiusi in una vera e propria prigione a cielo aperto – riesce a mangiare solo un pasto al giorno. Avendo estrema necessità di acqua, molti di loro possono solo abbeverarsi da pozzi sporchi, rischiando di contrarre malattie. Nel complesso, nella striscia di Gaza i raid israeliani hanno provocato la morte di 4.385 palestinesi – ma si stimano ancora centinaia di vittime sotto le macerie – e il ferimento di altri 13.561, mentre oltre un milione dei 2,3 milioni di persone del territorio assediato sono state sfollate. I bambini morti, secondo l'Unicef, sono «oltre 1.600», mentre i minori feriti sono circa 4.200. «L'uccisione e la mutilazione di bambini, gli attacchi su ospedali e scuole e la negazione dell'accesso umanitario costituiscono

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio,

Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin,

Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

gravi violazioni dei diritti dei bambini. L'umanità deve prevalere», ha dichiarato Adele Khodr, direttore regionale Unicef per il Medio Oriente e il Nord Africa. L'Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente, ha attestato che i minori sfollati sono mezzo milione. Circa 50.000 donne incinte non hanno la possibilità di accedere alle cure prenatali, mentre 20.000 persone necessitano di servizi specialistici di salute mentali, medicine comprese. Senza carburante, migliaia di pazienti, compresi i neonati nelle incubatrici, sono a rischio immediato. I medici affermano che molte persone affette da cancro sono già a cavallo tra la vita e la morte.

Ieri, a sorpresa, Hamas ha liberato due dei 210 ostaggi rapiti nell'attacco dello scorso 7 ottobre. Si tratta delle americane Judith Tai Raanan, 59 anni, e sua figlia Natalie, 17 anni. Il rilascio è avvenuto con la mediazione del Qatar, il cui Ministero degli Esteri ha comunicato in una nota che «continuerà il dialogo con Israele e Hamas nella speranza che vengano rilasciati tutti gli ostaggi civili di ogni nazionalità». Israele, comunque, ha chiuso a qualsiasi prospettiva di accordo o tregua. I bombardamenti sulla Striscia di Gaza, infatti, non si sono fermati nemmeno questa notte. Il numero delle abitazioni distrutte o danneggiate dagli attacchi israeliani è ormai salito a 142.900, ovvero un terzo di quelle presenti nella Striscia. Si stima che circa un milione di palestinesi non abbiano più una casa. Sono state raggiunte dalle bombe anche centinaia di strutture educative: tra queste anche una ventina di scuole Unrwa, due delle quali venivano utilizzate come rifugi temporanei. È stato colpito anche uno dei palazzi all'interno dei quali si trovano gli uffici delle Ong, alcune anche italiane. Sei relatori speciali dell'Onu per i diritti umani, nelle scorse ore, hanno accusato Israele di aver commesso crimini contro l'umanità a Gaza, affermando al contempo in un comunicato di essere inorriditi dalla «mancanza di azione da parte della comunità internazionale».

## EDITORIALE



*continua da pagina 1*

...in particolare alla Presidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni, e al ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Antonio Tajani. A loro chiediamo che il governo si attivi per ottenere un immediato cessate il fuoco, il ritiro di Israele all'interno dei territori che le sono legalmente assegnati dalle Risoluzioni n.242 e n.338 delle Nazioni Unite e lo smantellamento delle colonie illegali israeliane in territorio palestinese. Queste sono le uniche precondizioni per una pace giusta e duratura, che non può esistere senza giustizia.

Le adesioni raccolte sono già numerosissime. Tra queste, si contano numerose personalità politiche (come Alessandro Di Battista, Luigi de Magistris e Stefano Fassina), parlamentari ed ex ministri (tra i quali Stefania Ascari, Giovanni Vianello e Barbara Lezzi) e molteplici personalità del mondo accademico (come Franco Cardini, Walter Nocito, Luca Baccelli e Paolo Desogus).

Se anche tu vuoi far arrivare al governo il tuo dissenso, scansiona il QR code sottostante per leggere il testo completo della petizione e supportarla con la tua firma.



## ESTERI E GEOPOLITICA



### GAZA, LA RELATRICE ONU CONFERMA: ISRAELE POTREBBE COMPIERE UNA "PULIZIA ETNICA DI MASSA"

di Valeria Casolaro

**A**Gaza è altissimo il rischio che Israele metta in atto una «pulizia etnica di massa». A dichiararlo è Francesca Albanese, relatrice speciale dell'Onu per i Territori occupati, la quale ha invitato la comunità internazionale a intervenire al più presto per mediare un cessate il fuoco tra i combattenti di Hamas e il governo israeliano. Sono quasi duemila i palestinesi morti sotto le bombe da quando Israele ha iniziato a rispondere all'offensiva lanciata da Hamas, lo scorso 7 settembre. Tra questi vi sono, ad oggi, almeno 700 bambini. I feriti sono più di 7600 e altre migliaia sono i dispersi, 423 mila gli sfollati. Il governo israeliano ha invitato la popolazione delle zone settentrionali di Gaza a spostarsi verso il sud per via dei bombardamenti aerei in corso, ma non ha mai smesso di prendere di mira la popolazione, bombardando anche i mezzi che trasportavano i civili. E mentre l'"assedio totale" prosegue, con il taglio di acqua, cibo, carburante e attrezzature mediche operato da Israele in tutta la Striscia, la minaccia di una nuova Nakba si fa sempre più concreta.

«Noi siamo abituati ad affrontare le escalation, anche della durata di 10 giorni, è una cosa che succede quasi tutti gli anni. L'ultima è stata a maggio di quest'anno. Ci sono spesso escalation e bombardamenti, e le vittime sono soprattutto donne e bambini. Noi cittadini di Gaza ci siamo abituati. Ma questa volta è qualcosa di diverso. Nessuno qui si aspettava nulla di simile». Questa è la testimonianza che Deema,

residente di Gaza, ha rilasciato in via esclusiva a L'Indipendente. Dal 2008, la popolazione di Gaza ha già vissuto cinque grandi guerre, ricordano le Nazioni Unite, mentre dal 2007 Israele ha messo in atto un blocco dei servizi di base (cibo e acqua, per cominciare) che già prima della guerra attuale aveva portato oltre un milione di persone in una situazione di "moderata o grave insicurezza alimentare" ed era stato ampiamente condannato dalla comunità internazionale.

«Il personale delle Nazioni Unite e dell'ICRC ha ricevuto il messaggio di evacuare le zone a nord di Gaza e di spostarsi verso il sud due o tre ore prima di noi» ci racconta Deema, riferendosi al messaggio con il quale l'esercito israeliano ha comunicato ai residenti di Gaza che i territori a nord erano diventate "zone di guerra" e dunque di spostarsi a sud nelle 24 ore successive. Un'evacuazione di per sé "impossibile", come denunciato da numerosissime organizzazioni internazionali. «La popolazione ha iniziato a ricevere la notizia perché queste persone hanno informato i parenti e i conoscenti. Molti hanno aspettato fino a che i mezzi d'informazione non hanno dato la notizia ufficiale, verso le sei del mattino. E quando ci hanno detto di andare a Sud, ogni persona al mondo avrebbe immaginato che quella fosse una zona sicura. Ma non è stato così, sono state bombardate persino le strade che le persone stavano percorrendo per spostarsi». Diverse esplosioni interrompono la nostra conversazione. «E io mi trovo a Sud!» esclama.

I bombardamenti incessanti delle scuole e degli ospedali (vietati da ogni convenzione internazionale proprio costituiscono i primi luoghi nei quali i civili cercano riparo in una situazione di guerra), insieme al blocco totale di acqua, cibo, carburante, energia elettrica e attrezzature mediche e all'impossibilità di scappare (il valico di Rafah, l'unico punto della Striscia confinante con l'Egitto e non con Israele, è stato tra i primi obiettivi dei bombardamenti israeliani) hanno sollevato il timore che quella che Israele sta mettendo in atto non sia una semplice guerra con-

tro Hamas. «C'è il grave pericolo che quello a cui stiamo assistendo possa essere una ripetizione della Nakba del 1948 e della Naksa del 1967, ma su scala più ampia. La comunità internazionale deve fare tutto il possibile per impedire che questo accada di nuovo» ha dichiarato senza mezzi termini la relatrice speciale dell'ONU, Francesca Albanese. L'esperta ha fatto notare come siano stati gli stessi funzionari pubblici israeliani a invocare una nuova Nakba. Il termine (in italiano traducibile con "la catastrofe") fa riferimento ai fatti che ebbero luogo nel 1948 e che portarono alla costituzione dello Stato di Israele, durante i quali oltre 750 mila palestinesi furono espulsi con la violenza dalle proprie case e dalle proprie terre. Il processo è stato identificato da diversi storici come un vero e proprio esempio di pulizia etnica di una popolazione. Nel corso della Naksa (1967), quando Israele occupò la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, gli sfollati furono oltre 350 mila.

Sono migliaia le persone che si sono trasferite al sud di Gaza dopo l'ordine di Israele, ma molte hanno deciso di non andarsene. Non esistendo a Gaza un posto sicuro in cui rifugiarsi, in molti hanno infatti deciso di non abbandonare le proprie case. «Potrete tornare a Gaza City solo quando verrà fatto un altro annuncio che lo permetta» hanno dichiarato i militari, intimando la popolazione di non avvicinarsi all'area della barriera di sicurezza con lo Stato di Israele. Gli aerei da guerra israeliani hanno poi preso di mira tre punti diversi delle strade Salah al-Din e al-Rashid, lungo le quali la popolazione si stava spostando verso sud, colpendo due camion che trasportavano profughi e un'auto. Le vittime sono state almeno 70 (soprattutto donne e bambini), mentre 200 sono stati i feriti.

«Israele ha già effettuato una pulizia etnica di massa dei palestinesi con la scusa della guerra» ha dichiarato Albanese, aggiungendo che «Ancora una volta, in nome dell'autodifesa, Israele sta cercando di giustificare ciò che equivarrebbe a una pulizia etnica». Per tale motivo, «Le Nazioni Unite e i suoi Stati membri devono intensificare gli sforzi per mediare un cessate il

fuoco immediato tra le parti, prima di raggiungere un punto di non ritorno». La responsabilità della comunità internazionale è infatti quella di «prevenire e proteggere le popolazioni da crimini atroci» ha sottolineato Albanese, che ha proseguito affermando la necessità di «perseguire immediatamente la responsabilità per i crimini internazionali commessi dalle forze di occupazione israeliane e da Hamas».

«Le continue operazioni militari di Israele sono andate ben oltre i limiti del diritto internazionale» ha dichiarato la relatrice. «La comunità internazionale deve fermare queste gravi violazioni del diritto internazionale ora, prima che la tragica storia si ripeta. Il tempo è fondamentale. Sia i palestinesi che gli israeliani meritano di vivere in pace, parità di diritti, dignità e libertà».

## GLI USA HANNO BLOCCATO LA RISOLUZIONE ONU PER UNA TREGUA UMANITARIA IN PALESTINA

di Giorgia Audiello

Mercoledì gli Stati Uniti sono stati l'unico membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a votare contro una risoluzione che chiedeva una "tregua umanitaria" nei combattimenti in Medio Oriente per fornire aiuti salvavita ai due milioni di abitanti della Striscia di Gaza, condannando allo stesso tempo l'attacco di Hamas contro Israele. Il testo, redatto dal Brasile, avrebbe condannato la violenza contro tutti i civili sia israeliani che palestinesi, ma secondo gli USA non avrebbe sottolineato abbastanza il diritto all'autodifesa dello Stato ebraico. «Siamo sul campo e stiamo svolgendo un duro lavoro diplomatico [...] Crediamo che si debba lasciare che questa diplomazia di svolga», ha affermato l'ambasciatrice statunitense presso le Nazioni Unite, Linda Thomas-Greenfield, per giustificare il veto. A favore della risoluzione hanno votato, invece, Albania, Brasile, Cina, Ecuador, Francia, Gabon, Ghana, Giappone, Malta, Mozambico, Svizzera ed Emirati Arabi Uniti, mentre si sono astenute Russia e Regno Unito. Il veto da parte degli USA allontana ulterior-

mente la possibilità di un cessate il fuoco nell'area del conflitto, dopo che già una risoluzione presentata dalla Russia per chiedere una tregua era stata bocciata pochi giorni fa con il voto contrario di USA, Gran Bretagna, Francia e Giappone. La facoltà di porre il veto da parte di Washington su un'importante risoluzione che avrebbe favorito gli aiuti umanitari arriva in un momento di massima tensione in Medio Oriente, dove i raid di Israele sulla Striscia non cessano e cresce la rabbia del mondo arabo nei confronti dello Stato sionista. Una situazione che potrebbe sconfinare in una guerra regionale: non a caso, l'inviato di pace delle Nazioni Unite per il Medio Oriente, Tor Wennesland, ha affermato che il mondo è «sull'orlo di un abisso profondo e pericoloso che potrebbe cambiare la traiettoria del conflitto israelo-palestinese, se non del Medio Oriente nel suo insieme».

La delusione e il disappunto per la condotta degli Stati Uniti sono arrivati sia dalla stragrande maggioranza del Consiglio che, in particolare, dalla Cina: la portavoce del ministero degli Esteri Mao Ning, parlando durante la conferenza quotidiana, ha riferito che «la Cina è profondamente delusa dall'ostruzione da parte degli Usa all'adozione da parte del Consiglio di sicurezza di un progetto di risoluzione sulla questione palestinese», in quanto il Consiglio, ha aggiunto Mao, deve poter «svolgere il suo ruolo nel raggiungere un cessate il fuoco e fermare la guerra». Con l'opposizione del diritto di veto, gli USA sono venuti meno al loro spesso sbandierato impegno di promozione della pace e dei diritti umani che, a quanto pare, perseguono a fasi alterne e a seconda degli interessi in gioco. Non a caso sono stati accusati di utilizzare doppi standard quando si tratta di potenziali violazioni israeliane del diritto internazionale. Il presidente americano Joe Biden, infatti, si è limitato a dire che Hamas non rappresenta tutti i palestinesi e che Israele dovrebbe adottare misure per evitare di uccidere civili palestinesi, ma ha appoggiato pienamente le operazioni militari israeliane, compreso lo stato di assedio nella Striscia di Gaza, vietato dal diritto internazionale. Ha, inoltre, preso le

parti di Israele per quanto riguarda il bombardamento di un ospedale avvenuto martedì scorso, sostenendo che la responsabilità sia della Jihad islamica palestinese. La potenza a stelle e strisce avrebbe affermato che un'analisi di «immagini aeree, intercettazioni e informazioni open source» ha dimostrato che dietro l'attacco non c'era Israele e che gli Stati Uniti avrebbero continuato a raccogliere prove. Non è stato possibile però verificare queste affermazioni in modo indipendente, secondo quanto riportato da Al Jazeera. Ciò che emerge chiaramente però è la parzialità degli Stati Uniti che, piuttosto che cercare una posizione equidistante per favorire la via negoziale, hanno annunciato fin da subito che avrebbero sostenuto incondizionatamente Israele.

Non si è fatto attendere il commento della Russia, secondo cui il veto degli Stati Uniti ha dimostrato che la retorica statunitense sul diritto internazionale e sui diritti umani – specialmente nel contesto del conflitto in Ucraina – sarebbe strumentale ed interessata: «Siamo stati testimoni ancora una volta dell'ipocrisia e dei doppi standard dei nostri colleghi americani», ha affermato l'ambasciatore russo all'ONU Vassily Nebenzia. Nel frattempo, cresce il bilancio dei feriti e dei morti palestinesi. Le autorità hanno affermato che più di 3.400 persone sono state uccise e più di 12.000 ferite nell'assalto israeliano a Gaza. Numeri che confermano l'urgente necessità di una tregua umanitaria impedita, però, proprio dalla principale potenza, presunta promotrice dei diritti e della democrazia in tutto il mondo.

## MORAWIECKI PERDE LA MAGGIORANZA: LE ELEZIONI RIALLINEANO LA POLONIA A BRUXELLES

di Giorgia Audiello

Dopo le elezioni parlamentari tenutesi domenica in Polonia, la stagione cosiddetta “sovranista” di Varsavia pare volgere al termine: sebbene, infatti, il partito di governo conservatore, nazionalista e antieuropeista Diritto e Giustizia (PiS) si sia classificato

come primo partito con il 35,38% dei voti, non ha ottenuto la maggioranza dei seggi in Parlamento. I tre partiti di opposizione, invece – Coalizione Civica (KO), Terza Via (TD) e Sinistra (Lewica) – hanno ottenuto rispettivamente il 30,70%, il 14,40% e l'8,61%, conquistando insieme 248 seggi a fronte dei soli 200 del PiS. Il presidente polacco Andrzej Duda dovrebbe comunque affidare l'incarico esplorativo alla formazione vincitrice delle elezioni: tuttavia, il PiS di Kaczynski e del premier uscente Mateusz Morawiecki potrebbe solo cercare di convincere l'ufficialmente riluttante partito di destra Confederazione che, con il 7,16% delle preferenze, ha conquistato 12 seggi. I due partiti otterrebbero così 212 seggi, in ogni caso non sufficienti per avere la maggioranza al Sejm, la Camera bassa.

Per questo, Donald Tusk, presidente del Partito popolare europeo (PPE) e capo dell'alleanza centrista ed europeista, Coalizione Civica, ha affermato, già sicuro del risultato, che «Questo periodo cupo è finito, il regno populista di Diritto e Giustizia è finito» aggiungendo che «La Polonia ha vinto, la democrazia ha vinto». Mentre, infatti, i leader della neonata alleanza di centro destra “Terza Via” hanno opposto un secco no alla proposta di un'intesa con il partito di maggioranza uscente guidato da Jaroslaw Kaczynski, si sono invece mostrati disponibili a governare con l'ex premier polacco Tusk. “Terza Via” è composta dal Partito popolare polacco, di orientamento agrario, e da Polonia 2050, che ha un programma simile a quella di Ko e che avrebbe raccolto il 13% e soprattutto ben 55 deputati. A questi si aggiungerebbero i 30 deputati della Sinistra, di orientamento social-democratico, europeista e progressista. Per questo, si tratterebbe di una svolta politica che segnerebbe una rottura rispetto agli otto anni di un governo che, se soprattutto sul piano della politica interna, si è scontrato con l'Unione Europea su diversi temi, sul piano della politica internazionale, è sempre stato uno dei principali alleati degli Stati Uniti in Europa.

I principali temi di conflitto con l'UE che hanno caratterizzato il governo

uscite riguardano lo stato di diritto, il controllo sui media e sulle aziende di Stato: la Ue accusa il governo di Kaczynski e Morawiecki di aver portato avanti riforme che hanno politicizzato il sistema giudiziario e di aver trasformato i media statali in uno strumento di propaganda. Argomenti divisivi sono poi quelli che riguardano le leggi antiaborto – inasprite dal governo – e l’“omofobia”: Bruxelles, infatti, è entrata a gamba tesa nella questione dei diritti e il loro mancato rispetto, insieme alla questione del sistema giudiziario e del recente blocco alle esportazioni di grano ucraino, ha determinato il congelamento dell’erogazione di una parte sostanziale dei fondi UE. Posizioni politiche molto distanti da quelle del partito di Tusk che, in campagna elettorale, aveva giurato di «riportare la Polonia in Europa» e di invertire quello che, secondo lui, sarebbe «il corso illiberale del Paese», promettendo una Polonia aperta al dialogo con l’Europa e il mondo, tollerante, fedele ai diritti degli uomini e donne, sensibile ai problemi climatici e rispettosa dello stato di diritto. Secondo Tusk un ulteriore mandato di Diritto e Giustizia avrebbe avvicinato la Polonia alle posizioni “illiberali” dell’Ungheria di Viktor Orban, con la quale spesso Varsavia è stata unita del contrastare le scelte di Bruxelles.

Il leader del PiS Jarosław Kaczyński ha comunque rivendicato il risultato di primo partito, ammettendo però di non sapere se sarà possibile trasformarlo in un altro mandato per il governo uscente: «al momento non lo sappiamo, ma dobbiamo sperare e sapere che, sia che siamo al potere o all’opposizione, porteremo avanti questo progetto e non permetteremo che la Polonia venga tradita». A fronte di un’affluenza alle urne da record, pari al 74,38%, il PiS ha subito un netto calo rispetto alle elezioni precedenti in cui aveva ottenuto il 43,6% delle preferenze. Oggi è prevista la prima riunione del governo di Mateusz Morawiecki dopo le elezioni di domenica.

È sempre più probabile, comunque, che si vada verso la formazione di un governo “europeista”, allineato non solo a Washington, ma anche a Bruxelles, ar-

ginando così la cosiddetta “deriva populista” del Gruppo di Visegrad: mentre Ungheria e Slovacchia, infatti, hanno governi decisamente autonomi rispetto alle posizioni comunitarie, in Polonia, dopo otto anni, si assiste all’indebolimento dei partiti “sovranisti” e conservatori. Ci vorrà ancora tempo però per eleggere il futuro premier: il presidente Andrzej Duda deve convocare le prime sessioni di Sejm (la Camera) e Senato entro 30 giorni dal voto, quindi il 14 novembre. In quell’occasione, l’attuale capo del governo Mateusz Morawiecki si dimetterà. Nel frattempo, il presidente avrà incaricato un candidato premier che, dopo le necessarie consultazioni e avere ottenuto la maggioranza, verrà nominato entro 14 giorni dalla seduta inaugurale del nuovo Parlamento.

prossimi due anni.

Certo è che l’incremento delle spese militari dipende in maniera diretta dai fondi destinati a nuove armi. La parte di spesa riferita all’acquisizione di sistemi d’arma per il 2023 tocca infatti 7,9 miliardi di impegno diretto, che aumenteranno a 8,1 miliardi e 8,7 miliardi rispettivamente per il 2024 e il 2025. Nel Dpp, il Ministero prevede infatti una spesa di 8,2 miliardi per l’acquisto di 271 carri armati tedeschi Leopard 2A8, di cui 133 da combattimento e 138 da supporto, che si somma a 1 miliardo di esborso per 125 carri armati Ariete, ammodernati allo standard C2. Dal 2022, è salita inoltre da 6 a 15 miliardi la previsione di spesa in quattordici anni per 680 nuovi veicoli blindati leggeri che sostituiranno i Dardo e M113.

Passando al capitolo aeronautica, si prevede un significativo aumento di spesa per lo sviluppo industriale del futuro caccia di sesta generazione Tempest, che dai 3,8 miliardi stimati nel 2022 passa agli 8,8 miliardi attuali. Nel settore della Marina, l’incremento della previsione di spesa pluriennale è dovuto in particolare ai lavori per i nuovi e innovativi sottomarini U212NFS (da 1,8 a 2,4 miliardi), cui si aggiunge la richiesta di una nuova coppia di fregate Fremm in versione evoluta e l’inserimento del nuovo programma navale per 12 cacciamine di nuova generazione (1,5 miliardi).

I numeri raccontano che la richiesta della NATO circa l’aumento delle spese per la difesa fino al 2% del Pil di ogni Paese membro, in Italia, è comunque ancora distante dall’essere soddisfatta. Ciononostante, il ministro della Difesa Guido Crosetto non sembra voler arretrare: “Non devono esserci dubbi in merito alla necessità di proseguire nel percorso di adeguamento ed incremento del bilancio della Difesa, per affrontare le nuove sfide e per rispettare gli impegni assunti in ambito NATO: siamo infatti ancora lontani dall’impegno di conseguire una spesa per la Difesa pari al 2% del Pil entro il 2028”, ha scritto nell’introduzione al Dpp.

## ATTUALITÀ



### IL GOVERNO HA RESO NOTI I SUOI PIANI DI SPESA PER LA DIFESA

di Stefano Baudino

**A** traverso un aumento di un miliardo e 800 milioni rispetto all’anno scorso, il bilancio della Difesa per il 2023 sarà di 27 miliardi e 748 milioni, pari all’1,38% del Pil. È quanto reso noto dal Dicastero di via XX Settembre, che ha trasmesso al Parlamento il Documento di Programmazione Pluriennale 2023-2025, in cui si dà conto delle previsioni di spesa sui programmi di armamento delle Forze Armate Italiane. Il dato rappresenta un’inversione di tendenza rispetto a quanto previsto nel Dpp dell’anno scorso, che in tema di spese militari, per il 2023, si fermava a 25 miliardi e 492 milioni. Nelle sue proiezioni, peraltro, il nuovo documento stima un aumento pari a 600 milioni di euro della voce in questione nei

## COSA C'È NELLA LEGGE DI BILANCIO VARATA DAL GOVERNO

di Stefano Baudino

**I**l Consiglio dei ministri ha approvato la Manovra 2024, del valore di 24 miliardi. L'Esecutivo guidato da Giorgia Meloni ha fissato le linee generali del Documento programmatico di Bilancio, trasmesso alle istituzioni europee, anche se, come ogni anno, occorreranno tempi supplementari per limare il contenuto della Legge di Bilancio da spedire al Parlamento per l'approvazione. In Cdm sono approdati anche due decreti attuativi della delega fiscale, contenenti l'accorpamento delle prime due aliquote Irpef, e un decreto legge con "misure urgenti in materia economica e fiscale, in favore degli enti territoriali, a tutela del lavoro e per esigenze indifferibili".

Tra le misure cardine della manovra - definita «seria e realistica» dalla premier nella conferenza stampa organizzata a margine dell'approvazione del testo - vi è la contemporanea applicazione del taglio del cuneo fiscale - di 6 punti per chi ha fino a 35mila euro e 7 per chi ha fino a 25mila euro - e dell'accorpamento delle prime due aliquote Irpef, che passano da 4 a 3 e saranno le seguenti: 23% fino a 28.000 euro, 35% oltre 28.000 euro e fino a 50.000 euro; 43% oltre 50.000 euro. Viene inoltre ampliata a 8.500 euro la soglia di "no tax area" riferita ai redditi di lavoro dipendente. Nella relazione tecnica della bozza in entrata al Cdm del decreto legislativo che accompagna la manovra si legge che la riforma dell'Irpef per il 2024 costerà circa 4,1 miliardi. Si prevede, inoltre, la riduzione del 15% dell'imposta sulle imprese per chi assume giovani, donne o ex percettori del reddito di cittadinanza. In Cdm sono entrate anche nuove norme per l'avvio della "global minimum tax" a partire dal 1° gennaio 2024. Si tratta di una tassazione minima effettiva pari almeno al 15% sugli introiti realizzati nel mercato italiano per le imprese localizzate in Italia che fanno parte di un gruppo multinazionale o nazionale "con ricavi annui pari o superiori a 750 milioni di euro", utile per fare cassa e cercare di coprire parte della manovra.

È stato poi stabilito uno stanziamento aggiuntivo pari a 3 miliardi sul piatto della sanità, con lo scopo di ridurre le liste d'attesa. Al fine di potenziare l'assistenza territoriale, vengono stanziati 250 milioni di euro per il 2025 e 350 milioni di euro a decorrere dal 2026. Una delle misure prevede inoltre che i cittadini extracomunitari che risiedono in Italia potranno continuare a iscriversi al Servizio sanitario nazionale, versando "un contributo" di 2mila euro all'anno. In una nota, il Mef ha comunicato che l'importo è ridotto "per gli stranieri titolari di permesso di soggiorno per motivi di studio o per quelli collocati alla pari". Se il rinnovo dei contratti della pubblica amministrazione inciderà per circa 5 miliardi, un altro miliardo sarà indirizzato al contrasto della denatalità, prevedendo una decontribuzione per le mamme lavoratrici e un incremento dei fondi per gli asili nido (la finalità è di renderli totalmente gratuiti per i secondi figli). Non è stata invece prorogata la misura che toglieva l'Iva sui prodotti per la prima infanzia, che dunque costeranno di più.

Novità anche per le partite Iva: l'acconto di novembre scomparirà già nel 2023 per circa 2,5 milioni di autonomi, piccoli artigiani e commercianti, individuati sulla base di una soglia di fatturato. L'eliminazione, dall'anno prossimo, riguarderà tutti. Rispetto alla questione Superbonus, l'Esecutivo non provvederà a prorogarlo. «I lavori devono essere completati entro fine anno se si vuole beneficiare dello sconto in fattura - ha detto il Ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti in conferenza stampa -, altrimenti parte un meccanismo di detrazioni senza possibilità di sconto in fattura o cessione di credito, fatto salvo quelli maturati in precedenza». Il Ministro dei Trasporti Matteo Salvini, da parte sua, ha confermato i fondi per la realizzazione del Ponte sullo Stretto: «Dopo settimane di chiacchiere a vuoto e di ragionamenti di vari analisti - ha dichiarato - posso dire che c'è la copertura per il collegamento stabile dalla Sicilia, all'Italia e all'Europa». Una stretta è arrivata nel campo delle pensioni, in cui è stato stabilito l'addio ad Ape Sociale e Opzione Donna, che, ha scritto il Mef in una nota, "cambieranno prevedendo uno strumento unico di accom-

pagnamento alla pensione". Restrizioni, dunque, al pensionamento anticipato, anche con l'inaugurazione di una sorta di "quota 104", che prevede l'innalzamento dei requisiti di età anagrafica rispetto all'attuale quota 103. «C'è la modifica del requisito e non delle finestre, non è quota 104 piena, c'è un meccanismo di incentivi a permanere al lavoro e una penalizzazione per quelli che decidono di andare in pensione prima», ha riferito Giorgetti. Per quanto concerne le rivalutazioni, saranno al 100% le pensioni sino a 4 volte il minimo e al 90% tra 4 e 5 volte il minimo, mentre è stata confermata la supervalutazione delle minime per chi ha più di 75 anni. Cambia anche il canone Rai, che scenderà da 90 a 70 euro e, per un quarto, non sarà più pagato in bolletta.

Forti critiche sono piovute dalle opposizioni, in particolare sulla "scarsità di risorse" destinate alla sanità, specie alla luce della spinta inflazionistica. I partiti di minoranza evidenziano sostanzialmente all'unisono come il rapporto della spesa sanitaria con il Pil resti tra i più bassi in Europa e puntano il dito contro il dirottamento di una parte consistente dei fondi nelle casse della sanità privata. La CGIL va all'attacco della misura che inaugura il servizio sanitario a pagamento per gli extracomunitari, sostenendo sia una mossa che "grida vendetta al cospetto di ogni giustizia sociale". Le opposizioni hanno inoltre criticato i ministri Salvini e Giorgetti per aver invitato espressamente i parlamentari della maggioranza a non presentare emendamenti al testo quando approderà aula (il capo del Carroccio è stato in realtà molto netto, affermando che «sarà una manovra senza emendamenti di maggioranza»). La minoranza ha parlato a questo proposito di «umiliazione del Parlamento».

## IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE È AL CAPOLINEA: I NUMERI NEL NUOVO RAPPORTO GIMBE

di Stefano Baudino

**I**l servizio pubblico e il diritto costituzionale alla tutela della Salute sono sempre più compromessi. Lo attesta,

dati alla mano, la Fondazione GIMBE, che ha presentato il 6° Rapporto sul Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Le statistiche diramate dalla Fondazione – in cui si evidenziano grandi criticità in relazione alla spesa sanitaria, ai Livelli Essenziali di Assistenza, alle disuguaglianze su base regionale e al personale – raccontano infatti che, tra il 2010 e il 2019, sono stati sottratti alla sanità pubblica oltre 37 miliardi.

Il rapporto ha sottolineato che, nel giro di 10 anni, il Fabbisogno Sanitario Nazionale – ovvero il livello complessivo delle risorse del Servizio sanitario nazionale al cui finanziamento concorre lo Stato – è aumentato di € 8,2 miliardi (crescendo in media dello 0,9% annuo, tasso inferiore a quello dell'inflazione media annua, che si è attestata a 1,15%). Tra il 2020 e il 2022, il FSN è aumentato di € 11,2 miliardi, crescendo in media del 3,4% annuo, ma questo rilancio è stato assorbito dai costi della pandemia COVID-19. La spesa sanitaria totale per l'anno 2022 è pari a 171.867 milioni di euro, di cui 130.364 milioni di spesa pubblica (75,9%), e 36.835 milioni a carico delle famiglie (21,4%), e € 4.668 milioni di spesa intermediata da fondi sanitari e assicurazioni (2,7%). Essa si è attestata al 6,8% del PIL, sotto di 0,3 punti percentuali rispetto alla media OCSE (7,1%) e a quella europea (7,1%). Complessivamente, nel periodo 2010-2022, rispetto alla media dei Paesi del continente europeo la spesa sanitaria pubblica italiana è stata inferiore di 345 miliardi. Impietosi risultano anche i dati riferiti ai Livelli Essenziali di Assistenza. Nel mirino della Fondazione c'è, in particolare, il mancato raggiungimento del dichiarato obiettivo di “continuo aggiornamento dei LEA, con proposta di esclusione di prestazioni, servizi o attività divenuti obsoleti e di inclusione di prestazioni innovative ed efficaci, al fine di mantenere allineati i LEA all'evoluzione delle conoscenze scientifiche”. Il report evidenzia infatti come il ritardo di oltre 6 anni e mezzo nell'approvazione del Decreto Tariffe ha reso impossibile ratificare i 29 aggiornamenti proposti dalla Commissione LEA, nonché l'esigibilità delle prestazioni di specialistica ambulatoriale e di protesica inserite nei “nuovi LEA”. Il DM Tariffe è stato

approvato il 4 agosto 2023, ma i LEA rimarranno ancora in stand-by sino al 1° gennaio 2024 per la specialistica ambulatoriale e al 1° aprile 2024 per l'assistenza protesica.

L'analisi conferma inoltre una vera e propria “frattura strutturale” tra Nord e Sud. Per questo motivo, negli adempimenti cumulativi 2010-2019 nessuna Regione meridionale si posiziona tra le prime 10 e continua ad essere alimentato “un imponente flusso di mobilità sanitaria dalle Regioni meridionali a quelle settentrionali”. La Fondazione mette dunque in guardia dagli effetti dell'attuazione di maggiori autonomie a livello sanitario richieste dalle Regioni “con le migliori performance sanitarie e maggior capacità di attrazione”, che non potranno che “amplificare le disuguaglianze”. Per quanto riguarda i numeri del personale sanitario, il rapporto registra che “il nostro Paese si colloca poco sopra la media OCSE per i medici e molto al di sotto per il personale infermieristico”, con un rapporto infermieri/medici tra i più bassi d'Europa.

«La Fondazione GIMBE invoca un patto sociale e politico che, prescindendo da ideologie partitiche e avvicendamenti di Governi, rilanci quel modello di sanità pubblica, equa e universalistica, pilastro della nostra democrazia, conquista sociale irrinunciabile e grande leva per lo sviluppo economico del Paese», ha dichiarato il presidente Nino Cartabellotta. «Il preoccupante “stato di salute” del SSN – ha continuato – impone una profonda riflessione politica: il tempo della manutenzione ordinaria per il SSN è ormai scaduto, visto che ne ha sgretolato i principi fondanti e mina il diritto costituzionale alla tutela della Salute. È giunto ora il tempo delle scelte: o si avvia una stagione di coraggiose riforme e investimenti in grado di restituire al SSN la sua missione originale, oppure si ammetta apertamente che il nostro Paese non può più permettersi quel modello di SSN. In questo (non auspicabile) caso la politica non può sottrarsi dal gravoso compito di governare un rigoroso processo di privatizzazione, che ormai da anni si sta insinuando in maniera strisciante approfittando dell'indebolimento della sanità pubblica».

## ECONOMIA E LAVORO



### I RIDERS BATTONO LE PIATTAFORME IN TRIBUNALE: DOVRANNO PAGARE I CONTRIBUTI

di Stefano Baudino

Due importanti società del food delivery dovranno versare all'Inps i contributi per migliaia di rider, per un totale – non ancora precisamente calcolato – di svariati milioni di euro. Lo ha deciso la Sezione lavoro del Tribunale di Milano nell'ambito di due cause parallele che Deliveroo Italy e Uber Eats Italy (ora non più attiva sul territorio italiano) avevano intentato all'ente previdenziale. Il periodo in oggetto è, per Deliveroo, il 2016-2020, mentre per Uber si parla del 2020-2021. Nello specifico, il giudice si è espresso sui verbali amministrativi notificati alle società – che li avevano impugnati – dall'Ispettorato del lavoro, in cui si stabiliva che occorresse regolarizzare le posizioni lavorative di migliaia di rider. I cicofattorini, inquadrati come lavoratori autonomi, dovevano essere invece considerati “coordinati continuativi”, sulla base dell'art. 2 del Jobs Act. Secondo il giudice, dunque, ai rider che hanno lavorato per Deliveroo dal “gennaio 2016 al 31 ottobre del 2020” va applicata “la disciplina del lavoro subordinato”, che contempla “obbligazione per contributi, interessi e sanzioni nei rapporti con l'Inps e per premi nei rapporti con l'Inail” per “l'orario effettivamente svolto dai collaboratori, da determinarsi dal Login fino al Logout dalla piattaforma per ogni singolo giorno lavorativo e con versamenti da effettuarsi nella Gestione Dipendenti, con le aliquote contributive per il lavoro subordinato, per quanto riguarda il debito nei confronti dell'Inps”. Sulla stessa scia si pone la sentenza riferita al caso Uber. Commentando la pronuncia attraverso un comu-



nicato, Deliveroo ha dichiarato che farà sicuramente appello, aggiungendo che i suoi legali stanno “analizzando i dettagli della decisione che si basa su un modello vecchio e un sistema di lavoro dismesso e che non esiste più”. Anche Uber Eats ha reagito alla sentenza con una nota: “Non condividiamo la decisione e siamo pronti a fare appello nelle sedi competenti – ha scritto la società -. La maggior parte dei fatti presi in considerazione nelle indagini non sono applicabili a Uber Eats e descrivono modelli operativi della concorrenza molto diversi dalle nostre passate operazioni di delivery”. Ora la palla passa all’Inps, che dovrà calcolare l’esatta quota di contributi per entrambe le aziende. Nel corso degli ultimi anni, sono molte le pronunce giudiziarie che hanno riconosciuto i rider come lavoratori subordinati, confermando che essi non possono essere pagati con salari inferiori ai minimi dei contratti nazionali di categoria né possono essere licenziati da un giorno all’altro con l’inoltro di una semplice comunicazione via posta elettronica. La principale battaglia dei ciclotattori, che continuano a scioperare in tutta Italia – l’ultima grande manifestazione, che ha riunito i rider di Glovo e Deliveroo, si è svolta quattro giorni fa a Milano – concerne l’applicazione integrale del Contratto Nazionale della logistica anche alla loro categoria. Cattive notizie sono però arrivate dall’Esecutivo Ue, che ha subordinato alla soddisfazione di determinati requisiti la verifica dell’effettiva dipendenza dei rider dalle società del settore, e dal governo italiano, che attraverso il Decreto lavoro approvato lo scorso maggio ha eliminato il diritto dei ciclotattori di conoscere le regole dell’algoritmo che “governa” la loro attività. Erodendo, così, l’obbligo di trasparenza per le aziende che ne fanno uso.

## POVERTÀ, CARO-AFFITTI E STOP AI SOSTEGNI: NEL 2022 AUMENTANO GLI SFRATTI DEL 218%

di Stefano Baudino

C’è un dato drammatico direttamente collegato agli enormi disagi vissuti da studenti e lavoratori, fuori sede e non, a causa del caro-affitti: quello de-

gli sfratti. A fotografarlo sono le statistiche pubblicate dal Ministero dell’Interno e diramate dall’Unione Inquilini, riferite al 2022, che a tal proposito evidenziano un vero e proprio “tsunami”. L’anno scorso, infatti, sono state oltre 30mila le esecuzioni effettuate con la forza pubblica, aumentate del 218,60% rispetto al 2021. Il boom riguarda anche le richieste di esecuzione, che sono quasi 100mila e rappresentano il 200% in più dell’anno precedente, mentre le nuove sentenze di sfratto sono circa 42mila (+10%). E per il biennio 2023-2024 si ipotizza uno scenario ancora peggiore. Tra le città più colpite c’è Roma, in cui sono stati eseguiti 2.784 sfratti, quasi raggiunta da Torino, che ne conta 2.761 (pur avendo solo un terzo degli abitanti della Capitale); a Napoli, complici anche e soprattutto gli effetti del turismo selvaggio, il numero degli sfratti ha toccato quota 1.400, triplicando il dato del 2021. A livello regionale, il primo posto se lo aggiudica la Lombardia, in cui sono stati effettuati 5.391 interventi. Unione Inquilini, però, sottolinea come l’emergenza sia soltanto all’inizio: «Il 2023 sarà peggiore – ha detto Silvia Paoluzzi, la segretaria del sindacato – perché si vedranno gli effetti dell’eliminazione dei sussidi tra cui il Reddito di cittadinanza che interveniva anche a supporto del contributo all’affitto». Le ragioni dell’aggravarsi della situazione rispetto al biennio 2018-2019, secondo Paoluzzi, sono da ricercare nella «totale assenza di politiche di sostegno alla locazione e allo stato di abbandono in cui sono state lasciate le famiglie dal 2020 in poi».

In effetti, l’abolizione del Reddito di cittadinanza, che prevedeva una quota aggiuntiva per il pagamento del canone di locazione, non potrà che risultare un fattore significativo. Una recente ricerca promossa da Cgil, Sunia e Udu ha stimato che “500 nuclei e 800 mila persone in condizioni di povertà” che beneficiavano del sussidio sono rimaste “senza sostegno nonostante permangano ancora in una condizione di povertà e disagio”. Inoltre, sebbene la condizione di disagio abitativo sia sempre più diffusa e pervasiva, occorre ricordare che nella legge di Bilancio per il 2023 non sono stati rifinanziati né il

Fondo di sostegno all’affitto né il Fondo per la morosità incolpevole. A rendere lo scenario ancora più complesso vi sono, ovviamente, la forte incidenza dei rincari delle utenze domestiche e degli oneri condominiali per il consumo energetico sui costi dell’abitazione, nonché il depotenziamento della sanità, che spinge verso quella privata.

Nel frattempo, dopo l’ondata di proteste andate in scena lo scorso maggio, gli studenti sono tornati a manifestare contro il caro-affitti e l’immobilismo del governo piantando di nuovo le tende davanti alle facoltà universitarie di 25 città italiane. Ieri l’Unione Sindacale di Base ha annunciato che il prossimo 19 ottobre, in ricorrenza del decennale della grande manifestazione nazionale per il diritto alla casa a Roma, “ci saranno iniziative e cortei in tutte le città in cui è presente il movimento di lotta” e, nella Capitale, “la manifestazione dall’Università La Sapienza al Ministero delle Infrastrutture, in solidarietà con gli studenti che hanno ripreso l’iniziativa delle tendopoli”.

### DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



## TOZZI GREEN: L’AZIENDA ITALIANA ACCUSATA DI GRAVI VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI IN MADAGASCAR

di Gloria Ferrari

Il 13 ottobre tre ONG – ActionAid Italia, il collettivo per la difesa delle terre malgascse BMTT e la francese Colletif Tany – hanno presentato un’istanza contro la società italiana di energie rinnovabili Tozzi Green per le sue attività agroindustriali in Madagascar. Queste, secondo le organizzazioni, sarebbero state praticate «in maniera non conforme alle linee guida per le multinazionali stabilite dall’Organizzazione per

la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE)». Nel documento, depositato presso il Punto di Contatto dell'OCSE in Italia – un organo creato dal nostro Governo per garantire che le direttive rivolte alle grandi imprese siano rispettate nel migliore dei modi – i gruppi nello specifico accusano la società italiana di aver violato i diritti umani delle popolazioni residenti nella regione di Ithorombe, nella parte meridionale del Madagascar, e di essersi macchiata di 'land grabbing', ovvero di aver rubato le terre alla popolazione locale.

Una pratica, quest'ultima, che Oxfam descrive come «l'accaparramento di una larga porzione di terra, venduta ad aziende o governi di altri paesi» che la utilizzano «per la coltivazione intensiva di prodotti da esportare» senza il consenso «delle comunità che ci abitano o che la utilizzano per produrre il loro cibo» che quindi sono costrette a spostarsi. Un modo di ottenere il controllo su un certo quantitativo di terreno ritenuto formalmente regolare, ma che, oltre ad essere lesivo per il suolo e le persone che ci vivono, spesso cela modalità di acquisto poco trasparenti.

L'istanza spiega che la Tozzi Green, presente nella regione di Ithorombe con la sua filiale Jatropa Technology Farm Madagascar (JTF-Madagascar), ha stipulato in dieci anni due contratti di affitto, di durata trentennale, direttamente con il Governo nazionale: uno nel 2012 e l'altro nel 2018. Il primo ha riguardato un'area di circa 7mila ettari, posizionata in due comuni della regione. Terreno inizialmente destinato alla coltivazione di *jatropha curcas*, una pianta utilizzata per produrre agrocarburi (che però non ha dato il rendimento sperato) poi sostituita con il mais da vendere ai produttori di mangimi. Con il secondo affitto, con cui la Tozzi Green si è aggiudicata un'area di quasi 4mila ettari, le piantagioni di mais sono state estese anche in un terzo comune e accompagnate dalla semina del grano, utilizzato per la produzione di olio essenziale destinato all'export.

Secondo le associazioni, la procedura per la locazione dei terreni non avrebbe rispettato alcuni passaggi fonda-

mentali: sarebbe avvenuta attraverso pratiche opache e poco inclusive, che non avrebbero tenuto conto degli interessi delle popolazioni locali. Queste ultime, si legge nell'istanza, non sarebbero state informate a dovere, né avrebbero ricevuto una compensazione per l'esproprio. Anzi, le comunità che si sarebbero opposte alla privazione delle terre sarebbero state «minacciate dalle autorità locali e nazionali e sottoposte a pressioni». In generale le organizzazioni credono che la presenza della società abbia reso la vita dei locali ancora più difficile: questi si sarebbero trovati ad affrontare un calo significativo del numero di zebù – animale fonte di reddito e sostentamento – a causa della mancanza di accesso a grandi aree di pascolo, e l'aggravarsi dell'insicurezza alimentare per via delle esportazioni e dell'inaridimento delle risaie. Un fenomeno quest'ultimo, che sarebbe stato causato dalla deviazione dell'acqua da parte di pompe a motore costruite ad hoc.

Dal lato suo la Tozzi Green ha sempre ribadito che i suoi progetti in Madagascar sono invece nati proprio con l'obiettivo di far crescere economicamente e socialmente impresa e territorio, e che «tutte le attività svolte nel Paese sono improntate all'interazione e alla piena condivisione con le regioni ospitanti, le istituzioni e la popolazione nel rispetto delle leggi, dei valori e delle tradizioni locali». In più, secondo la società, le pratiche agricole di conservazione adottate sui terreni presi in carico, giudicati «fortemente degradati», avrebbero contribuito a favorire «lo sviluppo di specie animali come mammiferi, uccelli, rettili ed insetti impollinatori, preziosi per l'arricchimento della biodiversità», nonché la creazione di più di 1.500 posti di lavoro. Partecipando così «al miglioramento diretto delle condizioni di vita delle popolazioni locali e del loro benessere».

Se da una parte le ONG chiedono che l'azienda risarcisca le comunità e restituisca loro le terre, dall'altra la Tozzi Green si dice pronta a dimostrare l'infondatezza delle accuse.

## JULIAN ASSANGE È STATO NOMINATO CITTADINO ONORARIO DI ROMA

di Stefano Baudino

Con 22 voti favorevoli su 34, il Comune di Roma ha approvato la mozione con la quale si proponeva di rendere Julian Assange cittadino onorario della Capitale. La mozione annovera tra i primi firmatari la ex sindaca Virginia Raggi insieme ad altri quattro consiglieri comunali del Movimento 5 Stelle. «È stato fatto un passo importante a tutela di Julian Assange, come persona e come simbolo» ha dichiarato Raggi, che ha spiegato come il risultato sia stato raggiunto grazie alla collaborazione delle associazioni Free Assange, Articolo 21, La mia Voce per Assange e Italiani per Assange. L'Assemblea Capitolina ha così approvato «un atto in cui si afferma che la libertà di stampa, la libertà e i diritti inviolabili delle persone sono valori fondamentali che Roma Capitale difende e tutela sempre a garanzia della piena efficacia della democrazia», ha concluso la consigliera.

Questa cittadinanza onoraria segue quella annunciata dal Consiglio Comunale di Napoli il 28 settembre scorso. Dieci giorni prima, Anche Reggio Emilia aveva proclamato Assange cittadino onorario. Ad approvare l'onorificenza erano inoltre già stati i Consigli comunali di Catania, Pescara, Viareggio (Lucca), Castelnuovo Cilento (Salerno), Marcellinara (Catanzaro) e Lucera (Foggia), che è stato in assoluto il primo Comune a conferirgliela. Tre giorni fa, il Consiglio comunale di Perugia ha poi approvato l'ordine del giorno presentato dai gruppi consiliari Movimento 5 Stelle, Partito Democratico e Idee Persone Perugia con cui ha garantito il «Sostegno al riconoscimento della libertà, della protezione e dello status di rifugiato politico a Julian Assange».

Julian Assange è il fondatore di WikiLeaks, portale in cui, dal 2010, diffuse centinaia di migliaia di file riservati statunitensi, tra cui quelli relativi ai crimini di guerra perpetrati in Iraq e Afghanistan. Per questo, Washington ha mosso contro di lui 18 capi d'ac-

cosa per la complicità nell'hackeraggio dell'archivio del Pentagono e per la violazione della legge statunitense sullo spionaggio. L'attivista è rinchiuso nel carcere di Belmarsh, a Londra, dal 2019. Il trasferimento negli Usa sembra ormai a un passo: il 21 aprile 2022 la Westminster Magistrates' Court di Londra ha emesso per Assange l'ordine formale di estradizione negli Usa, controfirmato dalla ministra degli Interni britannica Priti Patel. Negli Stati Uniti, il giornalista rischia fino a 175 anni di carcere.

## GLI AUSTRALIANI HANNO VOTATO PER CONTINUARE A NEGARE I DIRITTI AGLI ABORIGENI

di Gloria Ferrari

Alla fine ha vinto il 'no'. Alla domanda "approva lei di modificare la Costituzione così da riconoscere al suo interno le popolazioni aborigene?", la maggioranza degli australiani ha risposto in maniera negativa. E così il referendum indetto nel Paese per legittimare - per la prima volta nella storia nazionale - sostanziali diritti per le popolazioni indigene, è diventato carta straccia. Un esito ancora più catastrofico tenuto conto che il sì, oltre a garantire per legge il riconoscimento formale delle comunità indigene in quanto 'First Nations people' (prime popolazioni presenti sul territorio), avrebbe comportato l'istituzione della 'Voce degli Aborigeni e degli abitanti delle isole dello Stretto di Torres', un organo consultivo indipendente, composto da rappresentanti scelti dalle comunità indigene, che sarebbe stato autorizzato a fornire pareri non vincolanti al Parlamento e all'esecutivo sulle tematiche relative alle popolazioni native.

D'altronde, affidare (in parte) al voto popolare la decisione di affondare o meno certi diritti - come prevede la legge australiana, per cui le modifiche costituzionali necessitano di un referendum - significa correre il rischio che, alla fine, a subirne le conseguenze siano le stesse minoranze. Senza che, tra l'altro, il Governo possa farci niente. Tuttavia, nonostante l'esecutivo sia

tenuto a rispettare i risultati, non sono mancate le polemiche. Secondo gli aborigeni, per esempio, gli elettori non sono stati adeguatamente informati su come e cosa avrebbero dovuto votare e sarebbero stati invece 'storditi' dalle notizie false e fuorvianti diffuse sui social media, studiate per alimentare razzismo e ostilità.

Ma i nativi ci avevano sperato comunque, soprattutto perché l'ultima volta che gli australiani si erano riuniti alle urne referendarie sui temi riguardanti le popolazioni native, la questione si era risolta in maniera diversa. Nel 1967, infatti, il 90.77% dei votanti scelse di abolire dalla Costituzione la frase "diverse dagli aborigeni di qualsiasi Stato" e di cancellare l'intera sezione 127, che li voleva esclusi dal conteggio formale della popolazione australiana. Una vittoria che all'epoca fu interpretata come un cambio di rotta, ma che a distanza di anni non ha portato i risultati sperati: ora come allora la possibilità di vedersi ufficialmente menzionati nella Costituzione è sempre più urgente e necessaria. Basti pensare che in media in Australia l'aspettativa di vita degli indigeni è di otto anni più bassa rispetto a quella degli altri, e che fra i primi si registra il doppio dei suicidi rispetto alla media nazionale. Le cause sono diverse: c'entrano salute, istruzione e mortalità infantile, ma c'entrano soprattutto i soprusi e le privazioni a cui sono sottoposti.

Dei 983.700 indigeni che abitano l'Australia (cioè il 3,8% della popolazione totale al 30 giugno 2021), discendenti di quelli che giunsero nel continente 45mila anni fa e oggi divisi in circa 500 diversi popoli, una buona parte vive in condizioni di disagio. Se infatti prima dell'invasione coloniale le comunità native abitavano tutto il continente, vivendo con i 'frutti' della terra e del mare, oggi molti di quei terreni non gli appartengono più. Survival International, organizzazione per i diritti umani degli indigeni, dice che «alcuni lavorano come braccianti in quelle stesse fattorie che hanno occupato le loro terre ancestrali» e «vivono nelle periferie degradate delle città». Ma per fortuna altri ancora, soprattutto nella metà settentrionale del continente, «rimango-

no radicati nelle loro terre».

Infatti, nonostante la politica remi spesso contro la loro conservazione in nome del progresso e dello sviluppo (lo scorso agosto il Governo dell'Australia Occidentale ha cancellato la legge che prevedeva il controllo aborigeno sui progetti di sfruttamento ambientale e delle risorse all'interno dei territori appartenenti al loro patrimonio culturale), alimentando ondate di "violenza genocida", i popoli indigeni sfidano ancora i presupposti fondamentali della globalizzazione. «Non accettano l'ipotesi che l'umanità tragga beneficio dalla costruzione di una cultura mondiale del consumismo e sono perfettamente consapevoli, grazie alla loro tragica esperienza degli ultimi 500 anni, che le società consumistiche crescono e prosperano a spese di altri popoli e dell'ambiente», citando le parole dell'esperta delle Nazioni Unite Erica-Irene Daes.

Una lucidità e una coscienza politica che l'ennesimo rifiuto non potrà indebolire, e che anzi spingerà le comunità a continuare a rivendicare il diritto al riconoscimento del territorio, all'autonomia e all'autodeterminazione.

## AMBIENTE



## OLIMPIADI CORTINA '26, DIETROFRONT DEL GOVERNO: LA PISTA DA BOB NON SI FARÀ

di Giorgia Audiello

Dopo mesi di dibattiti e di proteste per la controversa ricostruzione della pista da bob a Cortina in vista delle Olimpiadi invernali di Cortina 2026, è di oggi la notizia che i lavori per l'adeguamento del circuito non si faranno e che dunque le gare di bob, slittino e

skeleton saranno ospitate su un'altra pista all'estero. Lo ha reso noto questa mattina il presidente del CONI (Comitato olimpico nazionale italiano), Giovanni Malagò, in base alle informazioni ricevute dal governo durante una riunione del Comitato olimpico internazionale (CIO, il massimo organismo sportivo mondiale) a Mumbai, in India. Le motivazioni principali per cui l'impianto non sarà ristrutturato (una pista da bob a Cortina esiste già) risiedono nel fatto che nessuna azienda ha accettato l'incarico per via dei costi elevati e dei tempi ristrettissimi: il bando per il cantiere prevedeva 807 giorni di lavoro e al momento mancano circa 830 giorni all'inizio delle Olimpiadi. In ogni caso, la pista dovrebbe essere finita molto prima, almeno entro la fine di novembre del 2024, per i collaudi e le gare di prova indispensabili per avere la certificazione dal CIO. Inoltre, se le previsioni della Regione Veneto e della Fondazione Milano Cortina stimavano inizialmente una spesa di 85 milioni di euro, l'aumento dei costi delle materie prime ha fatto lievitare la cifra che, secondo Luca Zaia, potrebbe arrivare fino a 120 milioni di euro. Il tutto ha indotto il governo e la Fondazione Milano Cortina a rinunciare al progetto, accettando di tenere le competizioni all'estero, probabilmente a Innsbruck in Austria.

Una vittoria per gli attivisti e le associazioni ambientaliste contrarie al progetto che da mesi manifestavano per fermare i lavori: quest'ultimi, infatti, comporterebbero l'abbattimento di un gran numero di larici, in quanto si estenderebbero su un'elevata quantità di terreno. Il che andrebbe a deteriorare ulteriormente un territorio già compromesso. Per questo, lo scorso agosto alcuni attivisti si sono legati agli alberi che avrebbero dovuto essere abbattuti gridando «Noi la pista non la vogliamo». Una protesta comprensibile se si considerano, oltre ai danni ambientali, gli ingenti costi per le casse pubbliche soprattutto a fronte del fatto che si tratta di una struttura che difficilmente sarà utilizzata dopo i giochi olimpici del 2026. Lo stesso CIO, del resto, aveva sconsigliato di ricostruirla, considerato che è possibile utilizzare quella di Innsbruck, appena oltre il confine au-

striaco. La Fondazione Milano Cortina, tuttavia, ha sempre respinto le proposte del sindaco della cittadina austriaca, Georg Willi, per via delle promesse fatte all'amministrazione di Cortina.

Ora, però, dopo che tutti i bandi pubblici – organizzati da Simico, società che gestisce l'appalto – si sono risolti in un nulla di fatto e dopo l'annuncio di Malagò, il presidente del Comitato olimpico austriaco, Karl Stoss, ha detto al presidente del CONI che «l'Austria è un potenziale candidato e sarebbe felice di sostenervi»: l'ipotesi che venga utilizzata la pista di Innsbruck, dunque, appare sempre più probabile. In questo caso, gli interventi di ristrutturazione ammonterebbero in totale a 27 milioni di euro dei quali 12,5 verrebbero versati dall'Italia. Si tratta, dunque, di un notevole risparmio per le casse pubbliche a fronte dei 120 milioni stimati per sistemare il circuito a Cortina, ma soprattutto si avrebbero notevoli vantaggi a livello ambientale evitando il disboscamento e la cementificazione di parte del territorio. Il CIO, che è favorevole al riutilizzo degli impianti esistenti, ha accolto con favore la rinuncia dell'Italia parlando di «decisione responsabile».

I buoni propositi di sostenibilità espressi dalla Fondazione Milano Cortina (che diversamente sarebbero rimasti esclusivamente su carta) verranno dunque – in parte – realizzati solamente grazie al fatto che non si sono trovate aziende disponibili a portare a termine i lavori. In questo modo verranno anche risparmiati ingenti fondi pubblici per un'opera ritenuta «non necessaria» dallo stesso CIO.

## CONTRO LO SFRUTTAMENTO DELLE MONTAGNE IN FRANCIA È STATO OCCUPATO UN GHIACCIAIO

di Monica Cillerai

**È** finita venerdì 13 l'occupazione del cantiere di lavoro sul ghiacciaio della Gironde, in Francia, dopo una settimana di mobilitazione a 3400 metri di altezza che ha bloccato i lavori di costruzione del terzo tronco della funivia di La Grave. Una quindicina di giorni prima, infatti,

erano arrivate in elicottero le baracche per i lavoratori, i primi macchinari e una scavatrice per l'installazione di un pilone della funivia. L'accampamento, come scrivono sul loro sito gli occupanti appartenenti alla rete del Soulèvement de la Terre, il movimento ecologista radicale che il governo francese ha tentato di sciogliere pochi mesi fa, «testimonia la volontà di porre fine allo sfruttamento e all'artificializzazione delle montagne, dai terreni delle valli ai ghiacciai.» L'obiettivo era anche quello di far capire che nuovi accampamenti di resistenza potrebbero tornare in primavera se il progetto non verrà definitivamente abbandonato. Circa 300 le persone che hanno transitato sul sito: l'accampamento ha retto nonostante le minacce di sgombero della Prefettura, che ha vietato il bivacco su tutto il ghiacciaio fino alla fine della primavera, di fatto privatizzandolo per la SATG, l'azienda che si occuperà dei lavori. «Siamo i ghiacciai che si difendono», si legge su uno degli striscioni appesi sulle tende. Secondo gli scienziati, entro il 2050 il ghiacciaio Gironde non esisterà più, come la maggior parte dei ghiacciai europei e globali. Per il momento, il gigante maestoso sembra tutt'altro che morto, ma si sta ritirando in fretta. Gli occupanti rivendicano la sua preservazione senza che venga sfruttato, come in questi ultimi 25 anni, da sciatori benestanti e turisti dell'alta montagna.

Il progetto (nei fatti non redditizio senza essere accompagnato da operazioni di sviluppo immobiliare che deturperanno il villaggio di La Grave, nel Parco nazionale degli Écrins) è guidato dal Gruppo SATA – gestore dell'Alpe d'Huez e di Les Deux-Alpes – che ha già ampiamente cementificato l'area circostante. Il progetto vale 12 milioni di euro, di cui 4 milioni sono ricavati da fondi pubblici. L'obiettivo dichiarato di questo colosso del turismo montano locale è quello di raddoppiare il numero di visitatori nelle località che gestisce entro il 2030, in tempo per i Giochi Olimpici. L'innevamento è in costante diminuzione, ma questo non ha impedito al Gruppo SATA di pianificare un continuo aumento dei visitatori in alta montagna, con nuovi impianti di risalita, piste per cingoli, neve artificiale e la costruzione di cen-

tinaia di nuovi alloggi turistici. L'obiettivo dichiarato della SATA è quello di costruire una delle più grandi aree sciistiche d'Europa, sponsorizzando l'idea che l'urbanizzazione e lo sfruttamento del ghiacciaio siano essenziali per la sopravvivenza economica della zona. "La terza sezione della funivia è senza dubbio il primo passo verso lo sviluppo commerciale di questo ghiacciaio da parte dell'industria turistica", dicono gli attivisti di Soulèvement insieme a quelli di Grave Autrement e Mountain Wilderness, due associazioni impegnate da anni sul territorio contro il progetto. La SATA sta già preparando il terreno per la revisione del piano di coerenza territoriale, un possibile collegamento con Les Deux-Alpes e nuove piste da sci, un progetto che sarebbe disastroso per il fragile equilibrio della montagna. La Grave è un cantone piuttosto insolito nel paesaggio del massiccio dell'Oisans. Circondata da grandi località già pesantemente danneggiate dallo sviluppo del cemento, La Grave è rimasta relativamente indenne dagli aspetti più problematici del turismo di massa e ha conservato un'industria agricola locale. "Senza negare che il turismo è anche ciò che da tempo permette alle popolazioni locali di rimanere nelle valli", dicono gli attivisti in zona, "non possiamo più chiudere gli occhi di fronte alle conseguenze, particolarmente presenti in montagna, del cambiamento climatico, della scomparsa dei ghiacciai e del degrado delle risorse idriche e degli ecosistemi. La corsa a perdifiato dell'industria turistica è tutt'altro che una soluzione. Non si tratta di difendere La Grave come un'eccezione, ma di immaginare altri futuri auspicabili per le montagne e i loro diversi abitanti."

Il presidente francese Emmanuel Macron sta preparando un vertice a Parigi sulla situazione "preoccupante" dei ghiacciai, ma - ricordano gli attivisti - nella pratica la politica spinge verso il continuo sfruttamento delle montagne e dell'acqua che arriva dalle vette. Sotto il governo di Macron si stanno infatti costruendo bacini idrici per lo sfruttamento privato dell'acqua in molti siti francesi, ovvero piscine che vengono costruite anche in alta montagna per servire ai cannoni da neve degli impianti

sciistici. Ora che la neve non c'è quasi più a causa del cambiamento climatico, infatti, se ne prevede la sostituzione con l'acqua dei ghiacciai, mossa che avrebbe importanti conseguenze ambientali sul territorio circostante. "Crediamo che sia urgente trovare altri modi di vivere in montagna. Il modello che la SATA sta difendendo con la costruzione di una terza sezione è superato. È una corsa a perdifiato verso il futuro, che vede nell'artificializzazione delle montagne l'unica soluzione per viverci. Eppure, ovunque operi, la SATA sta già raggiungendo i limiti del suo modello: pompando illegalmente l'acqua di falda per irrigare i suoi cannoni da neve, raschiando via gli ultimi ghiacciai e salendo sempre più in alto per sfruttare gli ultimi fiocchi di neve." Venerdì 13 ottobre, con l'arrivo della prima neve (che bloccherà i lavori durante l'inverno), gli occupanti sono scesi dall'accampamento a 3400 metri di altezza. La promessa è di tornare più numerosi e organizzati in primavera se il progetto non verrà completamente abbandonato. Intanto, il 19 ottobre si terrà un'udienza dove le autorità giudiziarie si esprimeranno sul ricorso presentato dalle associazioni ecologiste per fermare il progetto in quanto pericoloso per la presenza di specie animali e vegetali protette.

dai mezzi di informazione, da quando, martedì sera, si è consumato uno dei peggiori massacri nella guerra in Medio Oriente, che ora rischia di infiammare ancora di più il conflitto.

Come confermato dal vescovo anglicano di Gerusalemme, quell'ospedale era già stato colpito negli scorsi giorni, aveva ricevuto tre ordini di evacuazione da parte dell'esercito israeliano ed erano stati svariati gli allarmi lanciati dalle organizzazioni non governative, che lavorano negli ospedali della Striscia di Gaza.

La ricostruzione dei fatti ha scatenato accuse incrociate, rendendo difficile dipanare le nebbie della propaganda bellica e risalire con certezza alla ricostruzione degli eventi.

Hamas ha subito imputato l'attacco a Israele che, invece, ha negato ogni responsabilità, addossando la colpa dell'esplosione al lancio fallito di un razzo della jihad islamica. Forte la reazione della comunità internazionale, a partire dal mondo arabo e dal presidente palestinese Abu Mazen, che ha cancellato l'incontro previsto ad Amman con Joe Biden e indetto tre giorni di lutto nazionale in Cisgiordania.

All'indomani della strage, dinanzi a un caso così controverso, invece di abbracciare la prudenza, i quotidiani italiani hanno deciso di scagionare Israele e imputare (o almeno insinuare), come di consueto, la responsabilità dello strike a un lancio fallito di un razzo palestinese dato che, sulla base del filmato diffuso da Al Jazeera, l'esplosione è avvenuta senza schegge e senza lasciare crateri, provocati normalmente dalle bombe israeliane. Nel filmato si vede da una parte un lancio di razzi che non sembrano aver alcun legame con quanto accaduto e poi un singolo razzo che mostra una scia particolare. Per alcuni, questa scia indicherebbe un malfunzionamento del razzo, per altri sarebbe il segno dell'intercettazione dell'ordigno, più grande rispetto, però, a un consueto missile di Hamas. Veniamo alla ricostruzione dell'esercito israeliano: «L'esplosione nell'ospedale Al-Ahli a Gaza è stato causato da un razzo della

#### ANTI FAKE NEWS



### QUELLO CHE NON TORNA NELLA VERSIONE ISRAELIANA SULL'ATTACCO ALL'OSPEDALE DI GAZA

di Enrica Perucchietti

Chi ha colpito l'ospedale Ahly Al-Arabi Baptist Hospital (Al-Mamadani) di Gaza City, provocando una carneficina, con centinaia di vittime? È la domanda che rimbalza, senza risposta,

Jihad islamica che ha avuto una traiettoria sbagliata», ha dichiarato in conferenza stampa il portavoce delle IDF (Forze di Difesa Israeliane) Daniel Hagari, aggiungendo che «nessun razzo dell'IDF ha colpito l'ospedale». Hagari ha diffuso anche la registrazione ottenuta dall'intelligence israeliana di una presunta conversazione «tra terroristi che parlano di una traiettoria sbagliata». Nell'audio, alcuni presunti militanti alludono al lancio di un'arma appartenente alla jihad islamica palestinese, un razzo partito da un cimitero dietro l'ospedale, che avrebbe poi colpito per errore il vicino ospedale. Nella conversazione tradotta dall'arabo si sente dire: «È la prima volta che vediamo un missile cadere così. È nostro?». Le prove avanzate da parte israeliana vanno, comunque, prese con cautela, anche alla luce di precedenti clamorosi in cui le IDF hanno mentito pubblicamente per insabbiare i loro crimini, come nel caso dell'uccisione della giornalista palestinese americana di Al Jazeera, Shireen Abu Akleh, freddata a Jenin l'11 maggio 2022 da un soldato israeliano dell'unità d'élite Duvdevan. L'omicidio venne derubricato poi a «sfortunato incidente»: la versione ufficiale, dopo mesi di menzogne (si parlò di una sparatoria indiscriminata e potenzialmente letale, mai avvenuta) e svariati tentativi di insabbiamento, fu che il miliziano si fosse «confuso» e avesse sparato venti colpi (dieci solo alla giornalista), pensando che fosse un militante palestinese armato (per via dell'elmetto che aveva in testa e il giubbotto antiproiettile che indossava).

Appena consumatasi la strage a Gaza City, su Porta a Porta, Daniele Piervincenzi avvalorava la pista del bombardamento israeliano di Gaza City e, alla domanda diretta del conduttore, Bruno Vespa, «Quindi tu sei per la tesi, allo stato, che sia stato un bombardamento di Israele?», ammetteva a denti stretti, ma senza esitazione: «Purtroppo sì, abbiamo dei riscontri su dei voli dei caccia israeliani, ma potrebbe essere uno dei droni che continuamente incrociano sul cielo di Gaza, siamo ancora in attesa di ulteriori conferme, direttore». Poco prima aveva, infatti, spiegato che «dalla base area a soli quattro minuti

da Gaza City si erano appena alzati due F-16».

Poche ore dopo, anche l'inviato della MSNBC respingeva le affermazioni di Israele secondo cui Hamas avrebbe bombardato l'ospedale, spiegando che i razzi palestinesi non sono abbastanza grandi da causare così tanti danni.

Nelle prime ore, seguite alla strage, non solo la versione mediatica propendeva per la responsabilità dell'IDF, ma la ricostruzione degli account ufficiali di Israele – o di persone collegate alle autorità di Tel Aviv – non è stata molto accurata, creando addirittura un certo imbarazzo, a partire dalle dichiarazioni social di Hananya Naftali, portavoce del premier Benjamin Netanyahu. Naftali ha rivendicato inizialmente l'attacco su X, parlando dell'ospedale colpito come di una «base terroristica», per poi cancellare il tweet, sostituendolo con diversi post di segno opposto. A mezzanotte di martedì, Naftali si è difeso scrivendo di aver «erroneamente condiviso queste informazioni in un post poi cancellato in cui facevo riferimento all'uso di routine degli ospedali da parte di Hamas per immagazzinare depositi di armi e condurre attività terroristiche», precisando che «l'IDF non bombardava gli ospedali». Ma il danno era fatto e lo screenshot del suo post, poi rimosso, aveva fatto il giro del mondo.

Non è andata meglio all'account ufficiale di Israele, che ha postato su X le dichiarazioni del portavoce dell'IDF che attribuivano lo strike a un lancio fallito di razzi da parte palestinese, correlando al testo un video che avrebbe corroborato la ricostruzione. Il video mostrava una raffica di razzi lanciati, uno dei quali sembrava andare fuori rotta con una traiettoria verso il basso, seguito dal lampo di un'apparente esplosione. Le immagini sono state, però, rimosse quando il giornalista investigativo del New York Times, Aric Toler, ne ha messo in dubbio la veridicità, avendo notato come la clip fosse stata registrata circa 40 minuti dopo l'esplosione in ospedale. Toler ha invitato a focalizzare l'attenzione esclusivamente al filmato diffuso da Al Jazeera.

Dopo questa ennesima figuraccia, Newsweek ha contattato i portavoce delle IDF, il contrammiraglio Daniel Hagari e il tenente colonnello Jonathan Conricus, i quali si sono giustificati, spiegando che il video pubblicato non era associato all'IDF, ma al Ministero degli Affari Esteri israeliano.

Lo stesso video era stato postato anche dall'ambasciatore israeliano negli USA, l'ex generale di brigata dell'IDF, Michael Herzog, costretto anche lui a rimuoverlo.

Alla luce di questa catena di grossolani errori, filmati fake e dichiarazioni contrastanti, se inizialmente la dinamica dell'incidente sembrava chiara, dormendoci su, i mezzi di informazione italiani devono aver sognato una dinamica diversa, mandando in stampa, all'unisono, ricostruzioni più allineate alla versione dominante. Quella di Israele.

## TECNOLOGIA E CONTROLLO



### LA CENSURA ANTI-PALESTINESE COLPISCE ANCHE SUI SOCIAL

di Valeria Casolaro

Asseguito dell'esplosione del conflitto israelo-palestinese, lo scorso 7 ottobre, in tutto il mondo si è sollevato un coro di voci a sostegno della Palestina, per chiedere la fine dell'aggressione israeliana a Gaza e dell'apartheid contro i palestinesi. Tali manifestazioni, tuttavia, sono spesso state criminalizzate con il pretesto che contenessero un implicito sostegno ad Hamas, un'opera di mistificazione volta a reprimere qualsiasi forma di dissenso contro Israele. Dal caso del ministro della Cultura Sangiuliano, che ha vietato di esporre bandiere palestinesi sui monumenti

italiani in quanto simboli «anti-Israele», a quello del governo francese, che ha proibito qualsiasi manifestazione di piazza “pro-Palestina”, passando per le dimissioni di Moni Ovadia da direttore del Teatro di Ferrara per le sue posizioni critiche su Israele e dalla sospensione del premio letterario ad Adania Shibli, scrittrice palestinese, affinché fosse data maggiore visibilità a «voci israeliane ed ebraiche», gli esempi sono innumerevoli. La censura anti-palestinese non poteva non colpire anche i social media, dove sempre più utenti denunciano la rimozione o l'oscuramento di contenuti per il semplice fatto di riportare posizioni a sostegno della causa palestinese. Una problematica segnalata al nostro giornale anche da molti lettori de L'Indipendente, tra i quali anche Gabriele Lorenzoni, ex parlamentare del M5S.

Uno dei casi più eclatanti è probabilmente quello che ha riguardato Motaz Azaiza, giornalista palestinese residente a Gaza e collaboratore dell'UNRWA (l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi) che, attraverso la propria pagina Instagram, documenta giorno dopo giorno la realtà dell'aggressione israeliana all'interno della Striscia. Il suo profilo è stato oscurato diverse volte, al punto da rendere necessaria la creazione di un profilo secondario. La stessa cosa è successa all'attivista italo-palestinese Karem Rohana, che sulla propria pagina pubblicava quotidianamente aggiornamenti sulla guerra e riflessioni sulla questione palestinese. «Il mio profilo era già stato chiuso due volte in via preventiva dopo la segnalazione di un'utente, questa è la terza volta che succede – spiega a L'Indipendente Karem – In genere nel giro di un giorno fanno i controlli e lo riattivano, ora sono passati tre giorni e ancora niente. La cosa assurda è che facciano una cosa del genere in via preventiva, non credo si tratti di una procedura normale, se qualcuno segnala il profilo di Chiara Ferragni non è che di punto in bianco glielo chiudono. Peraltro le prime due volte avevano già avuto modo di verificare che non vi sono contenuti vietati all'interno della mia pagina, quindi è inspiegabile perché questa cosa continui a succedere. Prima

che me lo bloccassero, tra l'altro, diversi utenti avevano segnalato di non riuscire a vedere o condividere i contenuti che pubblicavo. Io in 24 ore facevo anche 50-60 mila visualizzazioni, all'improvviso sono passate a 100, capisci che qualcosa non va». Per di più, una volta chiuso il profilo «non riuscivo a rifarlo da nessun browser, né col numero israeliano, né con quello italiano, né con nessuna mail. Ho dovuto chiedere a mio fratello, che sta in Italia, di crearne uno e mandarmi le credenziali per accedere». Le stesse problematiche sono state segnalate al nostro giornale da diversi lettori.

Gli utenti che hanno denunciato problematiche simili sono sparsi in tutto il mondo. La problematica è comune: a seguito della pubblicazione di contenuti filo-palestinesi, può capitare di essere sospesi dalle piattaforme o subire shadow banning (letteralmente: divieto ombra), processo per il quale la piattaforma limita la visibilità di un post di un utente senza notificarlo. Su Instagram, moltissimi hanno denunciato come le visualizzazioni delle proprie storie siano calate drasticamente a seguito della pubblicazione di hashtag o contenuti che avessero a che fare con la difesa della Palestina. La stessa cosa accade anche ai siti di informazione: Mondoweiss, sito di informazione dedicato alla Palestina, ha denunciato la temporanea sospensione di alcuni dei propri canali social. Nadim Nashif, direttore esecutivo e cofondatore di 7amleh, organizzazione no profit palestinese per i diritti digitali, ha dichiarato che l'organizzazione ha «ripetutamente documentato» come i contenuti palestinesi vengano eccessivamente moderati e controllati dalle principali piattaforme online. «Nel contesto più recente – ha dichiarato Nashif – abbiamo notato un doppio standard nel modo in cui Meta ha nascosto i risultati di ricerca su un hashtag arabo onnicomprensivo associato alla recente escalation, ma non ha intrapreso un'azione simile sull'hashtag parallelo in ebraico, perché era usato principalmente da attori statali che vengono trattati in modo preferenziale».

Dal canto suo, Meta (che già in pas-

sato è stata ripetutamente accusata di shadow banning e di censura) ha fatto sapere di aver istituito un “centro operativo speciale” composto da “esperti”, tra i quali “persone che parlano correntemente l'ebraico e l'arabo”, per monitorare la situazione, iniziativa presa proprio nel contesto dell'attuale conflitto per contenere la “disinformazione” al riguardo. L'azienda ha anche ammesso che alcuni contenuti riguardanti la guerra tra Israele e Palestina sono stati oscurati “per errore”. Inoltre, sia Meta (quindi Facebook e Instagram) che TikTok hanno fatto sapere di aver bandito Hamas dalle proprie piattaforme e di aver eliminato i contenuti ad esso affiliati, senza tuttavia specificare in base a quale criterio un contenuto possa essere ritenuto affiliato o meno al gruppo. Nel frattempo, l'Unione europea ha messo sotto inchiesta X (ex Twitter) proprio perché non avrebbe censurato contenuti filo-palestinesi.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 5,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 29,90**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

